

a un dibattito in cui l'altro ieri è intervenuta stra testata.

Ormai papà e mamma sono interscambiabili

Venerdì scorso *Il Giornale* ha pubblicato un intervento di Alain de Benoist che metteva in evidenza i molti problemi causati dalla femminilizzazione della società. Un fenomeno che ha reso il nostro sistema di valori molto poco «maschile», indebolendo il principio di autorità e il ruolo del «padre». La presa di posizione del pensatore, ideologo della *Nouvelle Droite* francese, ha dato il via a un dibattito in cui l'altro ieri è intervenuta

la nostra giornalista Caterina Soffici e ieri lo psicologo e sociologo Claudio Risé, docente di Psicologia dell'educazione all'università di Milano Bicocca. Oggi su questo tema, fondamentale per capire la contemporaneità, dicono la loro anche Sandro Bondi, ministro dei Beni culturali, Giordano Bruno Guerri, scrittore ed editorialista del *Giornale* e Domizia Carafoli, firma storica della nostra testata.

La tradizione non può fermare l'evoluzione dell'essere umano che, non basandosi più sulla forza, rende simili maschi e femmine

GIORDANO BRUNO GUERRI

Il dibattito sulla «femminilizzazione della società» deve essere affrontato su due piani, uno storico-sociale e uno psicologico-individuale. Per quanto riguarda il primo aspetto, è da poco più di un secolo che le donne hanno avanzato la sacrosanta richiesta di contare quanto i maschi nella vita pubblica. Fu un trauma, ma nessuno oggi nega la legittimità di richieste come il diritto di voto, di studio, di accesso alle professioni. Tant'è vero che consideriamo arretrate - arcaiche, se non barbare - le società dove la donna viene tenuta ancora in stato di subordinazione.

Nel mondo contemporaneo, però, le grandi trasformazioni sociali si realizzano più rapidamente che negli individui.

L'Occidente si era appena riavuto dallo choc delle suffragette ottocentesche quando negli anni Settanta arrivò il femminismo, con ulteriori richieste da parte dell'altra metà del cielo: ovvero che la parità non fosse soltanto nei diritti di legge, bensì nella vita quotidiana, nella morale, nei comportamenti. Tutte richieste - legittime - che hanno portato a una minore differenziazione dei ruoli. È una rivoluzione di tale portata da rendere comprensibili le preoccupazioni dei tradizionalisti alla de Benoist, anche se nessun tradizionalista riuscirà a fermarla: perché va nella direzione evolutiva del genere umano. Quella che, non basando l'esistenza sulla forza muscolare, rende più simili e interscambiabili maschi e femmine.

Sono più legittimi i dubbi avanzati da de Benoist e da Claudio Risé sul cambiamento dei ruoli all'interno della famiglia. In particolare sugli effetti che potrà avere sui figli il non disporre più di una

figura materna e una pater-

na dai ruoli ben distinti. La madre non è più soltanto una dispensatrice d'amore addetta soprattutto al corpo (cibo, cure, vestiti, ecc.); il padre non è più soltanto la figura che introduce ai rapporti con gli altri, che insegna ad affrontare il mondo. Non c'è più, insomma, un ministro degli Interni con ruoli distinti da quello degli Esteri ma una direzione collegiale con ruoli interscambiabili.

Prima ancora di chiedersi se è un bene o un male chiediamoci quanto - e se - è possibile evitarlo: è molto difficile, una volta accettato (e considerato giusto) che la donna studi, lavori, contribuisca al sostentamento economico della famiglia, abbia ambizioni. Se entrambi i genitori lavorano è improponibile che la cura dei figli gravi tutta sulla donna. Né è un buon modo per risolvere la questione delegare tutto a tate, baby sitter, nidi e scuole: in questo caso si corre - davvero - il rischio di una femminilizzazione del genere umano. L'assistenza domestica, come l'insegnamento elementare e medio, sono ormai svolti quasi esclusivamente da donne: psicologi e pedagogisti sanno bene che

è un danno enorme per lo sviluppo dei bambini, quasi del tutto privati di figure maschili nella fase importantissima dell'apprendimento. Non è colpa delle insegnanti, ovvio, anzi sono vittime di un errore del sistema: occupano un lavoro poco retribuito e perciò quasi abbandonato dai maschi. Però il problema è tanto più grave se si considera che tante, troppe insegnanti, scelgono quella professione non perché l'amaro e si sentono vocate, ma perché è un lavoro a tempo parziale e perché - peggio - sentono di potersi portare quello spirito materno che invece un insegnante dovrebbe lasciare a casa.

Riguardo ai ruoli familiari verso i figli, poi, non credo che il padre debba rappresentare prevalentemente l'autorità e la madre l'amore. Il bambino riceve i primi ordini sia dal padre sia dalla madre, e sono ordini davvero autoritari su faccende per lui fondamentali, quando non è ancora in grado di capirne il perché: non mettere in bocca quella cosa e non toccare quell'altra, non mangiare con le mani, non picchiare gli altri bambini, falla nel vasetto. Quanto al problema della presunta perdita di virilità, sono d'accordo con Cateri-

na Soffici. Padre fresco fresco che ha il privilegio di lavorare in casa, contribuisco alla cura del bambino senza per questo sentirmi meno virile, una certezza che sono sicuro di trasmettere al piccolo Nico-

la Giordano.

Sulla gestione dei figli, poi, mi sembra assurdo stabilire regole fisse. Non mi occupo spesso di pannolini perché la mia abilità e la mia delicatezza manuali sono modeste, mentre la mia compagna ha una manualità più adatta (e non per motivi di

sesso), come è più portata al disegno e al giardinaggio. Non preparo pappe perché non ho mai cucinato neanche per me. Per niente al mondo, invece, rinuncierei a fare il bagnetto serale a mio figlio e a accompagnarlo dolcemente nell'avventura del-

l'addormentamento. Tutto ciò gli procurerà traumi? Infiggerà la figura paterna? Non penso proprio. Crescerà, anzi, più preparato per affrontare un mondo in cui i ruoli saranno sempre meno differenziati.

www.giordanobrunoquerri.it

Difendiamo la famiglia per distinguere ruoli e sessi

Siamo di fronte a un processo complesso che snatura la cultura occidentale, imperniata da secoli, sull'autorevolezza morale dei padri

SANDRO BONDI*

Alain de Benoist, osserva, sulle colonne del *Giornale*, che la società è ormai, di fatto, diventata l'estensione oggettiva e materiale dell'ideologia del Femminile. Molti fattori confermano questa deriva, a suo dire: dall'ansia di proteggere il bambino al predominio assoluto del mercato sulla vita e la politica. Corollario di questa trasformazione sociale è, infine, la guerra tra i sessi, la dura dialettica tra il maschile e il femminile, tra l'elemento della paternità, come regolatore sociale e capacità di far transitare il figlio verso la vita, e la maternità, come corpo ciclopico che tutto ingoia e tutto appiattisce, quasi come Medea, divoratrice dei suoi figli. Il Padre rappresenta anche la «figura terza», che sottrae il figlio all'onnipotenza infantile e narcisistica. Sullo sfondo di questa gigantesca trasformazione sociale, campeggiano la globalizzazione come dominio incontrastato del Femminile mercatista ed economicista (l'economia come rito produttivo e riproduttivo) e la nuova dimensione statuale femminilizzata, con quel gravame di accentuazioni «paternalistiche» e protettive che, da alcuni decenni a questa parte, la contraddistinguono. Il *Welfare* come sistema di protezioni e tutele assolute è, in

effetti, una ricaduta di questa natura protettiva così accentuata.

Alain de Benoist coglie certamente una tendenza in atto, che però a me appare più complessa e contraddittoria. La femminilizzazione della nostra società, ad esempio, si accompagna a un altro processo di segno contrario, che conduce alla rinuncia della propria femminilità da parte delle donne, le quali sembrano votate ad assumere i modelli di potere e culturali propri della cultura maschile (vedi a questo proposito gli studi di Marina Terragni sulla scomparsa delle donne).

Anche l'ultimo film di Pupi Avati, *Il papà di Giovanna*, sembra alludere alla perdita di autorità della figura paterna, foriera di tante sciagure, ma in realtà può anche rimandare a una forza affettiva capace di padroneggiare, con l'amore, ogni scacco della vita.

Già nel secondo dopoguerra, emergono alcuni fenomeni di rarefazione della tradizione occidentale e religiosa, imperniata sulla solidità dell'autorità paterna. I primi scritti sulla secolarizzazione e addirittura sulla fine della società occidentale e cristiana risalgono proprio a questi anni. La crisi strutturale di questa tradizione la percepiamo, infine, con il '68 e il sessantottismo, con la creazione artifi-

ciosa di un nuovo ordine del discorso, così generalizzante e omologante da far apparire le differenze sessuali come un portato del dominio ideologico dell'*Ancien Régime*. Pasolini ha scritto pagine memorabili su questo processo di decomposizione delle strutture materiali e immateriali della tradizione e della società che da essa prendeva forma. La tesi pasoliniana, oggi ripresa brillantemente da Pietro Barcellona - che, infatti, lega il linguaggio paterno ad alcune funzioni simboliche imprescindibili -, legge questa deriva come versione degenerata dell'Occidente, come ideologia compiuta di un «occidentalismo» anti-occidentale, cioè di un costruito sociologico e ideologico che spaccia per libertà occidentale compiuta ciò che nega recisamente la condizione oggettiva della *libertas* occidentale, vale a dire il principio di autorità. La libertà occidentale nasce, infatti, nel contesto religioso dell'accettazione cordiale della parola di un altro - il Padre - e dell'elaborazione creativa di questo rapporto. La radice etimologica di «obbedienza» è legata all'azione dell'*ob-audire*, dello stare-preso un altro che autorevolmente e paternamente ci guida verso la conoscenza di noi stessi, verso il nostro Sé. È su questo insieme di elementi che vale la pena insistere. Perché, se è vero, co-

il giorno

na Soffici. Padre fresco fresco che ha il privilegio di lavorare in casa, contribuisco alla cura del bambino senza per questo sentirmi meno virile, una certezza che sono sicuro di trasmettere al piccolo Nico-

la Giordano.

Sulla gestione dei figli, poi, mi sembra assurdo stabilire regole fisse. Non mi occupo spesso di pannolini perché la mia abilità e la mia delicatezza manuali sono modeste, mentre la mia compagna ha una manualità più adatta (e non per motivi di

sesso), come è più portata al disegno e al giardinaggio. Non preparo pappe perché non ho mai cucinato neanche per me. Per niente al mondo, invece, rinuncierei a fare il bagnetto serale a mio figlio e a accompagnarlo dolcemente nell'avventura del-

l'addormentamento. Tutto ciò gli procurerà traumi? Infiggerà la figura paterna? Non penso proprio. Crescerà, anzi, più preparato per affrontare un mondo in cui i ruoli saranno sempre meno differenziati.

www.giordanobrunoquerri.it

Difendiamo la famiglia per distinguere ruoli e sessi

Siamo di fronte a un processo complesso che snatura la cultura occidentale, imperniata da secoli, sull'autorevolezza morale dei padri

SANDRO BONDI*

Alain de Benoist, osserva, sulle colonne del *Giornale*, che la società è ormai, di fatto, diventata l'estensione oggettiva e materiale dell'ideologia del Femminile. Molti fattori confermano questa deriva, a suo dire: dall'ansia di proteggere il bambino al predominio assoluto del mercato sulla vita e la politica. Corollario di questa trasformazione sociale è, infine, la guerra tra i sessi, la dura dialettica tra il maschile e il femminile, tra l'elemento della paternità, come regolatore sociale e capacità di far transitare il figlio verso la vita, e la maternità, come corpo ciclopico che tutto ingoia e tutto appiattisce, quasi come Medea, divoratrice dei suoi figli. Il Padre rappresenta anche la «figura terza», che sottrae il figlio all'onnipotenza infantile e narcisistica. Sullo sfondo di questa gigantesca trasformazione sociale, campeggiano la globalizzazione come dominio incontrastato del Femminile mercatista ed economicista (l'economia come rito produttivo e riproduttivo) e la nuova dimensione statuale femminilizzata, con quel gravame di accentuazioni «paternalistiche» e protettive che, da alcuni decenni a questa parte, la contraddistinguono. Il *Welfare* come sistema di protezioni e tutele assolute è, in

effetti, una ricaduta di questa natura protettiva così accentuata.

Alain de Benoist coglie certamente una tendenza in atto, che però a me appare più complessa e contraddittoria. La femminilizzazione della nostra società, ad esempio, si accompagna a un altro processo di segno contrario, che conduce alla rinuncia della propria femminilità da parte delle donne, le quali sembrano votate ad assumere i modelli di potere e culturali propri della cultura maschile (vedi a questo proposito gli studi di Marina Terragni sulla scomparsa delle donne).

Anche l'ultimo film di Pupi Avati, *Il papà di Giovanna*, sembra alludere alla perdita di autorità della figura paterna, foriera di tante sciagure, ma in realtà può anche rimandare a una forza affettiva capace di padroneggiare, con l'amore, ogni scacco della vita.

Già nel secondo dopoguerra, emergono alcuni fenomeni di rarefazione della tradizione occidentale e religiosa, imperniata sulla solidità dell'autorità paterna. I primi scritti sulla secolarizzazione e addirittura sulla fine della società occidentale e cristiana risalgono proprio a questi anni. La crisi strutturale di questa tradizione la percepiamo, infine, con il '68 e il sessantottismo, con la creazione artifi-

ciosa di un nuovo ordine del discorso, così generalizzante e omologante da far apparire le differenze sessuali come un portato del dominio ideologico dell'*Ancien Régime*. Pasolini ha scritto pagine memorabili su questo processo di decomposizione delle strutture materiali e immateriali della tradizione e della società che da essa prendeva forma. La tesi pasoliniana, oggi ripresa brillantemente da Pietro Barcellona - che, infatti, lega il linguaggio paterno ad alcune funzioni simboliche imprescindibili -, legge questa deriva come versione degenerata dell'Occidente, come ideologia compiuta di un «occidentalismo» anti-occidentale, cioè di un costruito sociologico e ideologico che spaccia per libertà occidentale compiuta ciò che nega recisamente la condizione oggettiva della *libertas* occidentale, vale a dire il principio di autorità. La libertà occidentale nasce, infatti, nel contesto religioso dell'accettazione cordiale della parola di un altro - il Padre - e dell'elaborazione creativa di questo rapporto. La radice etimologica di «obbedienza» è legata all'azione dell'*ob-audire*, dello stare-preso un altro che autorevolmente e paternamente ci guida verso la conoscenza di noi stessi, verso il nostro Sé. È su questo insieme di elementi che vale la pena insistere. Perché, se è vero, co-

ro per stare tutti male: i maschi come le femmine.

Si potrebbe obiettare, così di primo acchito, che la «società dei padri» quale si è formata in Occidente a partire dalla Grecia antica per passare attraverso Roma, il medioevo e l'evo moderno, è conflata tragicamente nel XX secolo, tanto è vero che lo stesso de Benoist ritiene «dolorosa» la «cultura rigida» degli anni Trenta. Ma se ci guardiamo intorno oggi, nell'immane scontro etnico e religioso in atto, nella ripresa delle grandi migrazioni di popoli, nella frantumazione degli imperi crollati, la situazione non è più lieve. Né basta additare quale esempio di società «maschile» - come ha fatto Caterina Soffici - la società musulmana, che indubbiamente «maschile» lo è, ma è soprattutto, almeno nelle forme che conosciamo, una società teocratica, arcaica e crudele.

Ma il problema è il terzo aspetto, come ho detto all'inizio. A bene osservarla, la società di oggi appare come una società indifferenziata, né maschile né femminile, costituita da uomini incerti e da donne indurite, da «genitori smarriti nella confusione dei ruoli», come ha scritto de Benoist. Emblematico in questo sen-

so, l'invito recentemente rivolto dalla scuola inglese agli alunni a non usare più i termini *dad and mam* riferendosi a padre e madre, ma solo e sempre *parents* indistintamente. Ci sono i figli dei single, i bambini delle coppie omosessuali, meglio lasciare le cose indefinite...

Anni di femminismo e di demolizione del modello maschile tradizionale hanno portato ad avvicinare l'uomo alla donna, creando un nuovo ibrido. Basta osservare i modelli che questa società propone attraverso la pubblicità, la moda,

la televisione: donne scheletriche prive di ogni attributo femminile, donne pantera abbigliate con stivali appuntiti e abiti di pelle si confrontano con giovani uomini glabri e bistrati. Nelle sfilate di moda maschile della scorsa primavera, uno stilista propose addirittura un gonnellino da sera. Per l'uomo, ovviamente.

La pubblicità di un noto aperitivo proponeva tempo fa un uomo e una donna che, avvicinandosi l'uno all'altro, cambiavano forma e sesso. «*Red passion*» veniva definito il lo-

ro incontro, dove «lui» rivelava in realtà di avere due seni compressi sotto una fasciatura e «lei» un torace maschile: più che di passione, almeno come da sempre è comunemente intesa, cioè forte attrazione fra due opposti, si può parlare di un ambiguo gioco, di un erotismo estenuato e confuso qual è poi quello dei nostri giorni.

La creatura ibrida che nasce da questa «società indifferenziata» sembra infatti unire le peggiori caratteristiche dell'uomo e della donna: è aggressiva e vittimista, infantile ed egoista, incapace di grandi slanci e grandi scelte. Se è uomo, l'ibrido è insicuro, piagnone, infantile (guardate i trentenni del film *L'ultimo bacio*), se è donna è rapace, inquieta, insoddisfatta, perennemente

alla ricerca di una impossibile realizzazione. Tutti e due non fanno che rinfacciarsi i propri difetti e il fatto che «lui» spinga il carrello della spesa o cambi i pannolini non migliora affatto le cose. Basta leggere la posta dei settimanali per rendersene conto.

E forse è a questa cancellazione

dei due poli opposti, sostituiti da un centro indistinto, che vanno ascritte le tante difficoltà che oggi la coppia incontra: le relazioni tiepide o deludenti, i matrimoni fragilissimi, la scelta prudente della convivenza per evitare proprio di scegliere fino in fondo. La debole coppia di oggi è la stessa che un tempo era tanto forte (non solo nei sentimenti ma anche negli interessi) che Pier Paolo Pasolini - uno che certamente era fuori da questi equilibri - non esitò a definirli «un piccolo patto criminale».

E la letteratura non fa che riflettere questo magma indistinto dei sentimenti, questo «sovertimento dei sensi» per dirla con Stefan Zweig. Dove sono i grandi amori, le tragedie passionali, le sublimi rinunce, le follie? Emma Bovary oggi confiderebbe i suoi guai a un talk show. Impensabili le parole che Zarathustra rivolse alla vecchietta: «Nel vostro amore sia il coraggio! Nel vostro amore sia il vostro onore! Ma il vostro onore sia questo: amare sempre più di quanto siate amate voi stesse...». Lette oggi sembrano frasi tratte dai romanzi di Harmony.